

19 dicembre 2012

Crisis to Watch – Regno Unito

Giancarlo Aragona^(*)

Nel 2013, la tormentata vicenda della partecipazione della Gran Bretagna all'UE, potrà divenire più spinosa. La deriva del Regno Unito verso posizioni di accentuato euroscetticismo non sorprende chi conosce il sofferto rapporto di Londra con Bruxelles e ha interpretato l'affermazione, pur relativa, dei Conservatori alle ultime elezioni politiche anche come spia dei sentimenti avversi all'integrazione in Europa, storicamente presenti nella società del Paese.

È tutt'altro che scontato che questa deriva si spinga sino al punto di rottura del legame della Gran Bretagna con l'Unione.

Tuttavia, perché non si può nemmeno escludere un simile rischio?

La prima, ovvia, risposta è che gli inglesi non si sono mai sentiti pienamente partecipi delle vicende del Continente. Churchill, nel famoso discorso di Zurigo alla fine della seconda guerra mondiale, spronò gli europei a unirsi, ma chiarendo che il Regno Unito sarebbe stato "amico" di questa Europa.

L'ingresso di Londra nel Mercato Comune, dopo la rimozione del veto francese, avvenne ad opera di un leader conservatore quasi dimenticato, Edward Heath, che seppe cogliere il momento favorevole in cui il Paese si interrogava sul suo *ubi consistam* nel mondo. Quello slancio non ha fatto altro, da allora, che regredire.

I sospetti dell'opinione pubblica britannica verso l'UE si sono poi acuiti man mano che i *partners* tentavano una maggiore integrazione, anche per bilanciare gli effetti dell'allargamento.

Il Partito Conservatore di oggi è una compagine guidata da dirigenti che, quanto meno, assecondano – anche per contenere la sfida dell'estrema destra dell'UKIP (UK Independence Party) – umori isolazionisti e, talvolta, velleitariamente nostalgici del loro elettorato. Quest'ultimo, subisce il fascino di una narrazione secondo cui Londra ha tutto da guadagnare a star lontano da un'Unione Europea attraversata da una crisi profonda e da rigidità insormontabili che ne impediscono la crescita. Si dimentica, oltre Manica, che la crisi globale ebbe inizio in quel settore finanziario di cui la City londinese è attenta custode.

La congiuntura economica negativa che affligge anche il Regno Unito viene imputata, con maggior o minor virulenza a seconda dell'inclinazione ideologica del politico o del giornalista di turno, alle ripercussioni della crisi dei *partners* continentali e alimenta i sentimenti ostili verso l'Europa.

Nel prossimo futuro, la classe dirigente inglese sarà chiamata a un esercizio di realismo e lungimiranza nel valutare gli interessi fondamentali del Paese e a mostrare leadership nell'orientare, senza solo subirli, gli umori dell'opinione pubblica. Anche l'opposizione laburista dovrebbe evitare la tentazione di cavalcare gli umori antieuropei dei britannici.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Giancarlo Aragona è presidente dell'ISPI.

Gli alleati europei, dal canto loro, dovranno dimostrarsi all'altezza della situazione.

Non è più possibile minimizzare le peculiarità che fanno del Regno Unito un membro dell'UE con specificità insopprimibili. I partner dovranno decidere come articolare un rapporto che è nell'interesse generale salvaguardare, senza consentire a Londra veti o intralci sulla strada della "ever closer Union" prevista nei Trattati.

Sarebbe opportuno prendere atto che il Regno Unito ha raggiunto – se non superato – il livello di condivisione di sovranità compatibile con i sentimenti profondi della propria opinione pubblica. Vale dunque la pena ostacolare il rimpatrio di alcune funzioni delegate a Bruxelles, che il governo Conservatore reclama? Forse no, ma solo a condizione che l'eccezione britannica non mini l'impianto complessivo della costruzione comunitaria e non crei condizioni di indebito vantaggio per Londra.

Questo, in realtà, potrebbe essere il principio guida nell'approccio verso la Gran Bretagna e verso quegli altri partner che non intendono andare avanti nel processo integrativo o vogliono sottrarsi ad alcuni degli oneri che esso comporta.

Anche se con delusione di quanti hanno sempre creduto che l'integrazione europea dovesse essere un cammino comune che superasse le differenze storiche e certe idiosincrasie nazionali, bisognerà accettare casi più frequenti di cooperazioni rafforzate, facendo attenzione che esse si realizzino in un contesto che non indebolisca il mercato unico e quelle cooperazioni generalizzate che sicuramente saranno salvaguardate.

È possibile che questa fase si riveli come un periodo transitorio (non sarebbe il primo per l'UE). Ogni Paese è arbitro del proprio destino e geloso, giustamente, delle proprie scelte. Deve essere tuttavia consentito affermare che è nell'interesse nazionale britannico essere nell'UE a pieno titolo e attivamente, così come nell'interesse dell'Unione annoverare tra i propri membri una convinta e partecipe Gran Bretagna. Speriamo che un giorno, l'opinione pubblica del Paese si disponga a questa presa di coscienza.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2013